



«Viviamo.»

«Ma non mi avevano appeso altrove?»

«È così. Ma d'ora in poi sarò io la tua parete.»

Cambiammo mondo e venerammo la nostra perla di vetro. Il globo di Josef rifletteva se stesso. Oh tesoro, arrangiamo il firmamento in maniera diversa. Guarda che qui nessuno lo porta così, il bulbo, noteranno subito che siamo stranieri. E dunque fuori quell'occhio, verso uno sguardo fresco di un paio di giorni. Sono un bulbo oculare, una visione di un altro mondo, uno sguardo. Fu così che venimmo catturati dall'immensa opalescenza dell'universo.

Trascorso il primo anno all'estero la mia lingua madre prese fuoco. Fu un fuoco vivo, che si portò via la mia identità natia. Non cercai di trattenerla, la mia raccolta di suoni materni e paterni, di proteggerla. Fu senza dubbio una morte prematura. Inghiottita da una lingua ignivoma e adamantina mi ci abbandonai, senza peso. Mi ritrovai in un corpo fluttuante alla ricerca della propria tazza calda all'ora del tè. Entrai nei salotti della gente, sentii la pertinacia del velluto verde dei loro canapè, impassibili sotto le carezze del mio indice. Diedi in pegno il ritratto di Josef, tenendomi il solo bulbo, che misi in tasca.

Passai gli anni con una visione non mia, attraverso occhi semiverdi, intrappolata in una forra a cancelli. Dalle rocce gocciava il latte materno, che seguiva la propria strada formando dei rigagnoli sulle pareti scure, come le vene sotto la pelle, sgorgando nelle biforcazioni generazionali. “Vuoi dire che si possa tracciare l'anima liquida che scorre nella venatura di tutta l'umanità?” “Non serve dare un nome al miraggio in fondo alla grotta per vederlo.”

Dopo il decimo anno notai che i colori di cui era fatto il mondo esterno, cominciarono a sbiadire. Cercai di strofinare il bulbo di Josef per evitare che le incrostazioni plagiassero la sua, la mia, la nostra realtà. Ma anziché vederci meglio, contribuì, così facendo, a offuscare il mio stesso mondo. Respiravo profondamente, ma più respiravo e più si annebbiava la mia visione. Mondo madre mimetizzami, salvami, accogliami, non vedo né Miller né il musicista. “Qua bisogna finirli!”

Decisi, dunque, di intraprendere la via del ritorno, mia madre di sicuro avrebbe saputo trovare il panno giusto per lustrare il bulbo appannato.

La chiamai per dirle che ero di ritorno, ma lei mi rispose con parole non più appartenenti a questo mondo. Anche lei se ne stava andando, in una direzione nella quale non avrei potuto raggiungerla. E più si allontanava, più squarcianti divennero le sue parole. Troppo tardi, sarei arrivata troppo tardi. “Sei così lontana.” Lo so. Ero lontana.

Salpate le corde delle conoscenze reali e calamitose, iniziai a spogliarmi dai fili e legami diventati veste e mi incamminai in trame che conducevano a casa. Ad ogni curvatura lasciai un pezzo di filo, un segno per il primo e il secondo ritorno, e per il legame dei due regni.

Arrivai di Giovedì, quando mia madre era ormai composta da frasi idiote. La sua lingua se ne andò per conto proprio, portandosi via le ultime ciliegie cadute sull'erba. Il nostro giardino era un minuto di silenzio. Una sinfonia arancio. Con parole giovani e senza sbavature che io nascosi nel mio respiro.

G.: Qual è il tuo nome?

B.: Non ho più nessun nome da darti, ora che mi ritrovo tra giganti e mostri.

G.: La tua parola è del tutto vera?

B.: Vera quanto quella che mi rimangio.

G.: E la tua lingua di cosa sa?

B.: Di un'onda azzurra che intride un cordame antico.

G.: E come fai per leccarti le ferite?

B.: Avanzo nel bassorilievo di marmo circolare, nel teatro di Efeso.

Ci vuole metodo per dire addio.